

Igiaba Scego

Intervista di Velio Abati e Walter Lorenzoni

Come hai cominciato a scrivere? Come è iniziata la tua vocazione alla scrittura?

Prima di tutto credo che la mia vocazione sia cominciata con la lettura perchè sono sempre stata e anche adesso mi definisco più una grande lettrice che una scrittrice. Leggendo uno si fa in qualche modo le ossa, dunque ho letto moltissimo la narrativa italiana, soprattutto Calvino che io adoro, ma lo scrittore che mi ha aiutato di più è stato Cervantes. Ho fatto la tesi sulla figura dell'arabo nella letteratura castigliana e ho letto molti testi medioevali e del Seicento, quindi anche Cervantes che con la sua ironia e il suo uso della parola mi ha spronato molto. La scrittura vera e propria è venuta tardi in realtà, scrivevo un po' durante il liceo ma erano cose non interessanti e non avevo mai pensato che potesse diventare qualcosa di più serio, invece dopo l'università mi sono messa a scrivere articoli per molte riviste e soprattutto per dei siti Internet, ho lavorato anche per "Latinoamerica" di Gianni Minà. Dunque ho cominciato con la scrittura giornalistica: molta cronaca, molte recensioni, ma forse è stato proprio dall'esperienza di "Latinoamerica" - molto formativa perché lavoravo con Silvia Baraldini, una persona molto ricca che mi ha dato molti input in un certo senso - che ho capito che non era la mia strada, perché mi perdevo sempre un po' a descrivere e lei mi diceva: "Ma no, qui devi tagliare, qui non va bene". E questo perché nel giornalismo ti assegnano delle battute e lo spazio è limitato. Invece io ero una che abbondava, allora mi sono buttata sulla narrativa e ho cominciato a scrivere vari racconti. Ho scritto poi *Salsicce*, in un momento di rabbia assoluta, dovuto ad un controllore dell'autobus che m'aveva fatto infuriare, ed ho visto che mi veniva meglio quel tipo di scrittura rispetto all'altro. Comunque di fondo è stata una scoperta graduale questa cosa della scrittura narrativa. È chiaro che ci sto lavorando sopra perché ho scritto ancora molto poco. Ho curato un'antologia di scrittori, ho scritto un romanzo per ragazzi, dei racconti, però devo fare ancora molta strada, non nel successo ma in termini di contenuti, di scrittura, ci devo lavorare molto e devo darmi anche tempo perché se potessi farei tutto subito, ma la scrittura è una scoperta molto lenta.

Sei tentata anche da altre forme, oltre a quella narrativa, oppure credi che questa sia la tua dimensione?

Secondo me, la mia dimensione è il racconto, alla Carver, sto tentando e sono orientata però anche verso il romanzo. Il mio romanzo mi piace per certe idee che ci ho messo dentro, per una certa struttura narrativa. *Rhoda*, infatti, ha quattro personaggi e la protagonista di tutta questa storia è morta; già il lettore lo sa ma poi c'è un colpo finale, cioè lei muore in un modo che il lettore non si aspetta. È una struttura abbastanza complicata e mi piace questa riflessione che ho fatto sulla forma del romanzo, però ci sono anche tante cose che non vanno, tante cose su cui devo lavorare. Più che altro credo che scrivo molto bene i racconti, il romanzo è ancora tutto da fare, la poesia non è il mio genere. Metto le mani avanti, secondo me uno per fare poesia deve essere portato, non è una scelta che uno può fare così e io mi rendo conto che di poesia ne ho scritta un po' ma non sono certo una poetessa. Il saggio mi tenta molto perché è più vicino alle storie che faccio.

In questi tuoi racconti viene fuori il problema della identità culturale.

Credo che l'identità sia un primo *step* per uno scrittore poi magari riesce anche a scrivere di altro. Per me l'identità è un problema, dunque era logico parlarne. In qualche modo, questa doppia identità non è solo mia ma anche di tante altre persone; in quel momento era un'urgenza e quindi dovevo parlare d'identità, non so se poi continuerò a parlare d'identità nel futuro, probabilmente in qualche personaggio marginale, però credo che dobbiamo anche partire dall'identità per arrivare ad altro. Non so se sono stata esauriente perché questo tema dell'identità è un po' complicato, è la biografia che uno si porta dietro, la sua vita, gli intrecci della vita.

Tu ti definiresti una scrittrice italiana oppure rifiuti quest'idea?

No, non la rifiuto affatto, io sono una scrittrice italiana solo che sono gli altri a rifiutare quest'idea. Per esempio Conrad, io non lo definirei uno scrittore polacco o uno scrittore migrante, è letteratura inglese. Ci sarebbe bisogno di un ulteriore avanzamento di un certo tipo di critica letteraria italiana nel considerare anche degli scrittori di origine non italiana come narrativa italiana, anche perché se si scrive in una lingua secondo me un motivo c'è. Penso anche a uno scrittore congolese che è nato nel Congo e poi i genitori l'hanno lasciato in orfanotrofio, si chiama Jadelin Gangbo; secondo me è uno dei più bravi tra i giovani che scrive, ha meno di vent'anni e ad aprile esce il suo terzo romanzo, io non lo considererei congolese, lui non sa niente del Congo, è letteratura italiana e lo stesso dico per me stessa.

Spesso gli autori che incarnano in sé questa duplicità o molteplicità di identità vengono incasellati in questo stereotipo della scrittura migrante.

In realtà questo stereotipo può anche essere utile a volte, devo essere franca, è anche un modo per farsi leggere, perché poi letteratura della migrazione è un termine molto vago e dentro c'è di tutto, c'è chi è venuto in Italia per dei particolari motivi, chi è nato in Italia, chi è cresciuto qui. Anche la scelta dell'uso dell'italiano può essere più o meno consapevole. Se io vengo in Italia, sto qui per vent'anni, ho un'altra madrelingua, però decido di scrivere in italiano, si tratta di una scelta vera e propria, se io invece sono nato in Italia non è una scelta perché è semplicemente automatico. Questa definizione raccoglie persone diverse, è un'etichetta e non mi piace molto, ma per me è stata utile perché forse altrimenti non mi avrebbero letto.

Quella che viene etichettata come letteratura della migrazione, al di là della valutazione che si può dare della definizione, quale contributo ha portato nella letteratura italiana in sé?

Secondo me, a parte il primo periodo in cui si raccontavano molte storie di vita, tipo Pap Kouma che raccontava appunto la sua esperienza di ambulante o altri scrittori come lui, poi si è avuta una sorta di evoluzione e l'evoluzione è proprio nella lingua italiana, non più considerata rigida ma che poteva essere contaminata con un'altra lingua, altri pensieri, altre formule e strutture di altre lingue. È molto interessante vedere questo italiano mobile, è un italiano molto più ricco; nel romanzo, ad esempio, ho fatto proprio questo lavoro di inserimento di parole somale nel tessuto italiano senza tradurle. Una parola che uso molto è "gal", che significa infedele e che è una parola che i somali usano moltissimo per definire i non musulmani e soprattutto gli italiani o i bianchi in genere; quindi dire infedele non avrebbe

dato la stessa forza, dire gal invece rappresenta un modo di dire di questi personaggi, è una parola viva, una parola un po' dispregiativa e brutta, che però nel contesto dava l'idea di un certo rifiuto di quel personaggio del romanzo che era la zia e della sua volontà di non inserirsi nella società italiana. Io ho fatto quest'operazione, ma ce ne sono stati altri di scrittori, come Christiana de Caldas Brito, una scrittrice di migrazione di prima generazione se continuiamo ad usare quest'etichetta, che usa il "portoghiano", cioè un misto tra portoghese e italiano. In un suo racconto, che a me piace tantissimo, *Ana de Jesus*, la badante parla un po' il portoghese e un po' l'italiano, mischiando tutto. Dunque si può creare anche un italiano nuovo e questa secondo me è la ricchezza più grande, che mostra come l'italiano sia una lingua viva. In Italia purtroppo non valorizziamo molto la nostra lingua, ci inseriamo l'inglese senza avere una visione critica della nostra lingua, mentre se una lingua usata ha delle influenze che vengono dalla letteratura questo può anche aiutare la società stessa ad incontrarsi e a trovare punti in comune.

Quando scrivi hai di fronte idealmente un particolare lettore?

Ci ho pensato un sacco di volte, più che altro il lettore sono io, invece che agli altri, io devo scrivere delle cose che piacciono a me. Tendo molto a scrivere senza pensare a quello che scrivo, poi lo rileggo e ci lavoro sopra, come quando si fa un ricamo, faccio molto lavoro di riscrittura, leggo ad alta voce perché mi serve proprio di sentire quello che ho scritto e penso che se piace a me può piacere anche a qualcun altro, però non ho in mente un target, non mi sono data il target dei giovani o dei somali o degli italiani, il target è più che altro il piacere della lettura che io

La stregata
di Jules-Amédée Barbey d'Aurevilly
nella traduzione
di
Gian Piero Bona



Luciano Morandini

L'OROLOGIO DI SABA



CAMPANOTTO NARRATIVA

Edizione del 1994

posso provare, perché penso che se non piace a me non piacerà a nessuno e certe cose le butto proprio perché alla fine non mi piacciono.

È molto interessante la risposta che hai dato, te l'ho chiesto anche perché la narrativa, più ancora che la poesia, si può presentare a volte come un investimento su un certo tipo di orizzonte politico, ideale, culturale.

Lo so, magari io spero sempre che lo leggano i ragazzi delle scuole, perché io penso che la letteratura in genere può avere una funzione pedagogica, però quando scrivo non penso a questa funzione. Magari la trovo, rileggo e penso: "Ah, questa cosa potrebbe interessare". Quando scrivo, però, penso solo al piacere nel senso base del termine. Ci sono dei romanzi che io compro, leggo e dopo un po' li lascio e penso sempre che se li lascio c'è un motivo, perché non mi sono piaciuti, dunque la stessa cosa la faccio con quello che scrivo, se non mi piace non vado avanti.

Il tuo rapporto con la lingua somala qual è?

È stato un rapporto molto travagliato all'inizio, perché ho dovuto imparare il somalo quando ero piccola, in realtà l'ho sempre saputo ma fino ai 7-8 anni ho rifiutato di parlarlo. Mia madre mi parlava in somalo ed è per questo che ho avuto un sacco di problemi di inserimento a scuola e di razzismo vario, io la capivo ma rispondevo in italiano. Negli anni '70-'80, essere gli unici neri del quartiere, quasi gli unici neri di Roma, è stato molto faticoso, dunque io vedevo il somalo come un impedimento ad essere inserita nel

tessuto romano e italiano. Poi ho scoperto che non era così, a me è servito molto il viaggio che ho fatto quando ero piccola in Somalia, insieme a mia madre; mio padre, all'epoca, non poteva ancora tornare. È allora che ho scoperto che il somalo è una lingua molto bella, la parlavano tutti e questo mi mancava in Italia, dove la lingua somala la parlavano solo mia madre e mio padre e gli altri parlavano italiano. Ho scoperto che era una lingua che mi piaceva molto, una lingua molto difficile che ha molti suoni gutturali e molti suoni aspirati ma devo dire che senza la lingua forse non avrei avuto un collegamento con la mia madre patria, grazie ad essa il somalo che avevo dentro è uscito fuori. Se non avessi imparato il somalo ci sarebbero state troppe barriere tra me e la mia origine, invece la lingua è stata una sorta di passaporto verso le mie radici, e poi anche un buon modo per contaminare la scrittura, nel senso che serve avere una lingua di base, ma anche le altre lingue che poi ho studiato mi sono servite per creare dei giochi di parole, delle cose nuove e modellare il linguaggio.

A parte quello a cui hai accennato, come si sono sviluppati, nel corso del tempo, i tuoi rapporti con la Somalia?

Si sono sviluppati bene. Tutti mi chiedono: "Tu sei italiana, in Somalia come ti vedono i somali?" In realtà i somali non mi vedono come qualcosa di completamente diverso, sanno che sono nata in Italia però tutti si meravigliano dello sforzo che ho fatto per recuperare la lingua, le tradizioni, la religione e sono contenti di vedere una persona che, anche se è nata dall'altra parte del mondo, non si è dimenticata delle sue radici. Secondo me le radici sono molto importanti e da un anno a questa parte mi interessa proprio la storia. Mentre prima sapevo delle cose generali, quelle che sanno tutti, adesso ho approfondito proprio la storia del mio paese, il periodo coloniale, il periodo pre-coloniale, perché purtroppo molto spesso noi somali ignoriamo che cosa ci è successo perché studiamo sempre la storia di altre persone, di altre nazioni. Sapere è utile, anche nel contesto dell'odierna guerra civile, per capire quali passi si sono sviluppati male e il perché gli eventi hanno avuto una certa evoluzione. Con la Somalia devo dire ho un bel rapporto. I somali mantengono molti legami familiari, anche se siamo sparsi per il mondo i legami sono molto forti, ci teniamo molto in contatto telefonicamente o via Internet. Per quanto riguarda la comunità somala in Italia, ad esempio a Roma, con quelli storici che sono rimasti sono in contatto con tutti, per quelli nuovi è più difficile, infatti spesso sono persone molto giovani che sono arrivate con le carrette del mare e a cui manca un legame, sono persone che hanno vissuto la guerra e quindi sono molto disilluse, molto stanche. Parecchi hanno 18-19 anni e anche l'età non facilita il legame, però quando facciamo le cose di comunità ci troviamo tutti insieme.

Come sono i rapporti con gli scrittori italiani e l'editoria?

I rapporti con gli editori sono difficili credo per tutti gli scrittori, italiani o non italiani che siano, però la cosa che mi meraviglia è che, per assurdo, credo che abbiamo trovato più facilità nel pubblicare; io parlo per me ma credo che anche per altri scrittori cosiddetti migranti sia così. Personalmente non ho fatto fatica a trovare un editore, non avevo nemmeno un testo scritto, sono andata alla Fiera della piccola e media Editoria con un bel curriculum perché volevo trovare un lavoro più che un editore e poi mi sono imbattuta nella Sinno di Della Passarelli. Avevo visto i loro libri, i "Mappamondi", che sono testi bilingue pensati soprattutto

per le scuole, e ho visto l'Eritrea, il Marocco ed altri paesi, ho chiesto se sarebbero stati interessati a qualcuno che avesse scritto sulla Somalia e loro mi hanno risposto in modo positivo. Ho scritto il testo, l'hanno letto, gli è piaciuto e l'hanno pubblicato. Non avevo mai avuto l'idea di scrivere un testo per ragazzi, non ci avevo mai pensato ma da lì mi si è aperto un mondo nuovo e dunque ho scritto i racconti, ho partecipato al concorso, poi ho scritto il romanzo e ho chiesto dei consigli a Della per correggerlo. A lei è piaciuto molto e ha deciso di pubblicarlo, è stato tutto molto casuale. Sono stata fortunata a trovare questa casa editrice, la Sinnos, che ha proprio una storia legata all'intercultura, al patrimonio culturale italiano e straniero. Essa è nata per dare lavoro ai carcerati in un programma del comune di Roma e il primo testo che hanno pubblicato è stato il libro scritto dall'assassino di Pasolini. Molte persone della Sinnos hanno una storia dietro molto interessante, ad esempio hanno scontato una pena in carcere. Dunque la Sinnos ha anche un lavoro di solidarietà dietro non indifferente, sono stata molto fortunata a trovarli, però è chiaro che uno scrittore migrante che tratta temi di intercultura arriva prima di tutto a queste case editrici, senza il loro lavoro forse non potrebbe andare avanti. Sono molto fedele alla Sinnos nel senso che abbiamo un accordo verbale a cui tengo molto, faccio cose un po' in giro, però faccio anche cose per loro, ad esempio ora sto scrivendo un testo per loro perché ci tengo proprio a continuare questo legame. Ho sentito però in giro storie di persone che hanno avuto grossi problemi di editing, che veniva loro in un certo senso imposto. L'editing spesso è un problema, dipende anche dal fatto che molti autori vengono da lingue orali, poi quando passano all'italiano, molto più di me che sono stata scolarizzata qui, l'eco di queste letterature, di questa lettura orale a volte non viene capita dall'editor, che appunto prende e cancella. Ci sono problemi di questo tipo, però conosco anche persone che non riescono a pubblicare dei testi perché magari non è il momento oppure perché ci sono motivi politici. Personalmente non ho avuto questi problemi. Per quanto riguarda gli autori italiani non è che ne conosca molti, conosco Christian Raimo, che è un ragazzo molto giovane, ma l'unico con cui ho avuto un rapporto più intenso, in un certo senso, è stato Erri De Luca che mi ha presentato il libro a Roma e con cui ho discusso di letteratura e di migrazione. Una cosa che mi ha detto è stata: "Mentre gli autori italiani nuovi non hanno un legame con la storia, cioè parlano molto di storie di provincia, è come se si guardassero l'ombelico, voi scrittori migranti affrontate di petto la storia, c'è molta storia nei vostri scritti". Parlava solo di me, però è un discorso globale perché in realtà a pensarci bene è stata la storia a portarci in Italia, i colpi di stato, le carestie o anche la voglia di andare via da un certo tipo di realtà per affrontarne un'altra, dunque la storia è più presente nella nostra vita perché ci ha portato a fare delle cose che forse altrimenti non avremmo fatto. Mi ha colpito molto questa cosa della storia. Inoltre, De Luca forse è stato l'unico a dirmi il contrario di tutti gli altri. Mentre tutti mi dicono: "Tu sei più brava a scrivere racconti, sei più brava ad essere ironica", lui mi ha detto che invece sono più brava quando sono cupa e triste e a scrivere romanzi che racconti. Altri autori italiani non ne ho conosciuti, solo tanti autori migranti, come Kossi Komla-Ebri, Gabriella Ghermandi e molti altri.

Hai collaborato anche con delle riviste come "El Ghibli"...

Con "El Ghibli" non ho collaborato molto, ho scritto un racconto...

Ma hai collaborato con qualche rivista, sei stata den-

tro qualche redazione oppure hai solo mandato i tuoi testi?

Più che altro mando i testi, in realtà ho provato a collaborare con una rivista che non voglio nominare ma è stata un'esperienza che non mi è piaciuta. Per me è stato molto importante lavorare per "Latinoamerica" perché ho capito che non era la mia strada. È stato interessante soprattutto stare a contatto con Silvia Baraldini, mi raccontava tutto quanto, del carcere ecc., ed è stata un'esperienza umana molto forte. Un'esperienza per me formativa, anche perché loro mi hanno detto che in un certo senso non ero molto una giornalista; non erano parole cattive, anzi ci ho riflettuto sopra e ho capito che avevano ragione, non sono adatta per quel tipo di mestiere.

Riguardo alla possibilità di cimentarti con la saggistica, hai in mente qualcosa?

Sto facendo un dottorato di ricerca in pedagogia e la dimensione della ricerca mi è sempre piaciuta molto, quando ho fatto la tesi di laurea sulla figura dell'arabo mi sono appassionata molto e trovo che la saggistica non sia completamente diversa da affrontare. Ho conosciuto dei saggisti che hanno un tipo di scrittura simile alla mia e in qualche modo capiscono molte più cose sulla mia scrittura. Vorrei fare una ricerca sulla scrittura degli anni '40, probabilmente scriverò qualche saggio, me ne hanno chiesto uno sulle scrittrici indiane, come Laila Wadia e Gabriella Kuruvilla, che comunque mi interessano in modo particolare perché, per assurdo, le trovo molto più vicine a me su certi temi: le voglio approfondire in modo da scavare in me, come in uno specchio.

Gabriella Ghermandi ci ha parlato della sua particolare condizione di essere non solo a cavallo di due culture ma di due culture che sono state storicamente in contrasto, cioè quella coloniale italiana e quella eritrea ed etiopica. Tu come vivi questa condizione in parte simile?

Credo che sia più facile per me, ho tutti e due i genitori somali e questo non è indifferente, posso vivere un dissidio magari, ma non è il dissidio interno di Gabriella. Per quanto riguarda questa lotta tra imperialismo, colonialismo e Somalia forse nella mia famiglia non c'è stata perché in realtà l'ha superata proprio mio padre. Mio nonno infatti è stato per anni interprete di Graziani e vi potete immaginare che cosa può significare questo, invece mio padre è stato nella Lega somala che è quella che è arrivata all'indipendenza. Siamo sempre stati orgogliosi di essere una famiglia che ha partecipato all'indipendenza somala, che ha partecipato al governo democratico, mio padre è stato ambasciatore a Bruxelles per tantissimo tempo e poi ha fatto un sacco di lavori perché ha cominciato con l'essere procuratore distrettuale, governatore, ambasciatore, poi è diventato ministro della pianificazione che all'epoca era uno dei ruoli più importanti.

Ci puoi dire il nome di tuo padre?

Ali Omar Scego, mio nonno era Omar Scego. Mio padre è venuto in Italia perché era del governo precedente, o se ne andava o andava in prigione e poi non si sa che fine poteva fare. Ho avuto anche uno zio che è stato ucciso per motivi politici all'epoca, dunque una famiglia che un po' ha sofferto per questa sua presenza politica, ma è anche molto orgogliosa di questo. Anche mio nonno alla fine ha partecipato al governo democratico in un certo senso, forse anche per questo non ho trovato questo grosso dissidio. È chiaro che il periodo del colonialismo mi interessa, soprattutto perché mi piacerebbe scrivervi sopra qualcosa, però a modo mio:

mi piacerebbe scrivere una storia tutta al femminile e ci sto lavorando, non tanto perché è un dissidio per me ma perché è stato un dramma per il paese e un trauma anche per l'Italia, anche se in Italia il colonialismo è stato proprio rimosso. L'Italia non ha ancora fatto bene i conti con il fascismo quindi non poteva farli con il colonialismo. È stato un periodo traumatico per tutti e due i paesi che sono i miei due paesi, dunque più che come un dissidio interno lo vedo come un trauma collettivo che condivido e in quanto tale mi piacerebbe approfondire. La mia situazione è diversa da quella di Gabriella, perché io ho proprio la famiglia somala. Anche se mi sento italiana per molte cose, avendo questa famiglia somala alle spalle è come avere una sorta di corazza che mi aiuta molto.

Il tuo essere scrittrice, quindi donna, come entra, se entra, quale tematica particolare nel tuo modo di affrontare la scrittura?

Ci ho pensato molto e credo che essere donna porta a toccare alcuni temi invece che altri, ad esempio finora, a parte Vito Renica, tutti gli altri miei personaggi protagonisti sono donne, ci ho fatto caso l'altro giorno pensando che forse qualche uomo lo dovrei aggiungere. Gli uomini sono sempre subalterni, in funzione della storia, non so se ho fatto questo consapevolmente, a volte penso che le donne parlano di donne perché in qualche modo è più facile, è un universo che conoscono meglio, quindi credo di averlo fatto anche per questo motivo. Oggi come oggi mi interessano più temi legati alle donne, poi secondo me in Somalia, come anche in Italia, le donne hanno avuto un ruolo molto importante sia nell'indipendenza, sia nel periodo della dittatura, perché ad esempio erano le donne, non gli uomini, che partivano, nel periodo della guerra civile, verso l'Italia o altri paesi, lavoravano e mandavano i soldi a casa. Le donne somale sono molto forti, molto importanti e invece molto spesso mi dicono: "Poverine le donne in Africa, sono assoggettate"; invece non è vero. Noi abbiamo dei problemi in Somalia, ma le donne somale proprio non le definirei assoggettate, sono donne di carattere e vorrei raccontarle proprio perché ci sono molte cose su di loro che non si fanno.

Tu conosci la tua generazione di scrittrici in varie lingue e quindi hai anche un'esperienza diretta di culture diverse. Come vedi la cultura italiana rispetto alle culture provenienti dall'immigrazione e rispetto alle altre culture europee?

Credo che ci sia una specie di gap, in Italia l'immigrazione non c'è da tantissimi anni ma solo da una ventina d'anni e questa è una sorta di giustificazione. Per molti aspetti in Italia siamo ancora molto indietro, soprattutto c'è una resistenza nei circoli intellettuali a considerare, per esempio, la letteratura della migrazione come vera e propria letteratura. Ho notato come una ricerca di dottorato, come quella che sto facendo io, non è possibile farla nei dipartimenti di italianistica che sono ancora arroccati nelle loro vecchie posizioni. C'è un certo tipo di letteratura contemporanea italiana che non entra nei dipartimenti di italianistica. Per quanto riguarda le altre culture europee, Gran Bretagna o Francia sono molto più abituate alla migrazione o alle tematiche riguardanti gli immigrati, parlo proprio di accoglienza o abitudine alle altre origini, però non è detto che queste altre culture europee non abbiano dei problemi, e l'abbiamo visto con le banlieu francesi. L'Italia pian piano potrebbe arrivare a un grado di eccellenza però serve proprio un grosso lavoro che in

questo momento fanno soltanto le associazioni, le case editrici come la Sinnos o il mondo della scuola, però non c'è una volontà a livello istituzionale. Ad esempio, quando uno straniero va a prendere il permesso di soggiorno si reca in questura e già questo, secondo me, è sbagliato, perché significa, in un certo senso, legare l'immigrazione alla delinquenza, invece si dovrebbe andare alla circoscrizione o ai municipi. Questo per normalizzare l'immigrazione inserendola in un contesto di vita quotidiana e fare in modo che anche la cultura degli immigrati possa uscire fuori più facilmente, non in maniera folcloristica ma reale, perché molto spesso l'errore è di buttarla nel folclore o nel multiculturalismo all'acqua di rose.